

Alla vigilia dell'uscita per Einaudi di «Petrolio» romanzo incompiuto, si è aperta la caccia all'«inedito» «Il Sabato» pubblica due poesie ed è polemica Per il cugino Nico Naldini «non sono di Pier Paolo»

# Pasolini vero e Pasolini falso

«Pasolini inedito»: l'etichetta fa bella mostra di sé; solletica l'immaginazione letteraria, accarezza l'archeologia dell'anima, gonfia i preventivi di vendita. È il segno preponderante dell'assenza, del bisogno quasi sfrenato di voci limpide, attente, puntuali. È la prova del nove di una miseria intellettuale che va a braccetto con tutte le altre miserie che segnano la decadenza del «basso impero» che abbiamo sotto gli occhi. Ma c'è inedito e inedito; c'è il Pasolini vero e quello falso. E poi c'è un plotone di venditori di carte e appunti che fanno il giro del mondo proponendo buoni affari a basso costo.

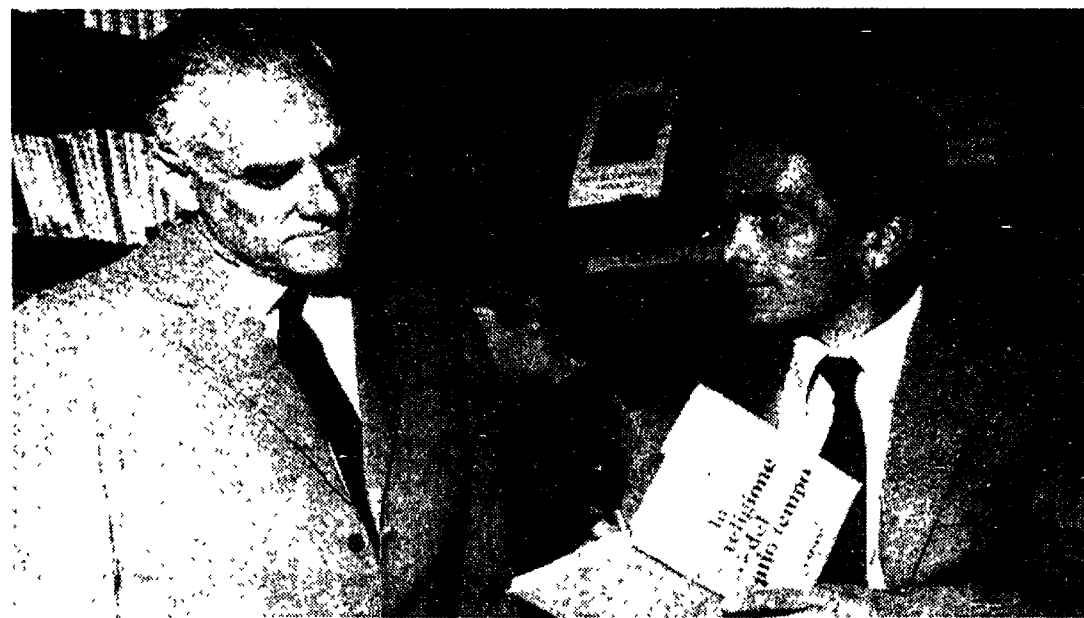
Com'è amara, in fondo, la sorte di Pier Paolo Pasolini! Tutto il mondo è cambiato, dal 1975 quando fu ammazzato a oggi. Il mondo «vecchio» che lo ispirò e lo demonizzò ha lasciato il posto a un mondo «nuovo» che dice di venerarlo sbattendo continuamente in prima pagina sotto l'effetto di un vuoto di memoria permanente. Vero e falso, poco importa. Letterariamente attendibile o no, poco importa. Con rispetto filologico o no, poco importa. Eppure basterebbe poco per verificare, per non far trionfare ulteriori vuoti di memoria. Le carte inedite di Pier Paolo Pasolini sono note. Sono note anche quelle poco diffuse. Ci sono persone e associazioni che si occupano di rispettarle. E, con i dovuti accorgimenti, i segreti arrivano anche alla stampa. È annunciata per la

prossima fine di ottobre, per esempio, l'uscita per Einaudi dell'abbozzo di romanzo ancora inedito *Petrolio*. Ci sono voluti molti ripensamenti, molte incertezze per giungere a questa decisione. E c'è voluta anche qualche presa di posizione di troppo. Le cinquecento pagine di *Petrolio* arriveranno in libreria corredate da un acconcio apparato di note, indispensabili per tradurre in oggetto di stampa un groviglio di appunti e più compiute prove di scrittura: ci hanno lavorato Graziella Chiarocci e Maria Careri, con la supervisione e la cura di Aurelio Roncaglia.

Eppure, mentre questa pubblicazione entra in dritta d'arrivo, altri cosiddetti inediti confondono le acque. *Il sabato*, la rivista di Vittorio Sbardella e prossima alle posizioni di CI, ha appena pubblicato due poesie per l'appunto «inedite» di Pasolini. Le virgolette sono obbligatorie, dato che Nico Naldini, cugino e biografo del poeta, nonché studioso e scrittore a propria volta, ne ha formalmente messo in dubbio l'autenticità. Si tratta - scrive *Il sabato* - di due componimenti giovanili, rinvenuti non si sa bene in che modo a Casarsa tra le carte di Antonio Spagnol che nel 1943 fu collega di Pier Paolo Pasolini in una «università volante» allestita per gli scolarci dei paesi intorno a Casarsa tenuti lontano dalle scuole di Udine e Pordenone dall'infiare dei bombardamenti alleati. E, aggiunge la rivista, queste sono solo due liriche di

«Il Sabato» pubblica due poesie «inedite» di Pier Paolo Pasolini: risalgono al tempo di guerra - afferma la rivista - e fanno parte d'una raccolta di 17 liriche. Ma è subito polemica. Nico Naldini, cugino e biografo di Pasolini, giudica: «Secondo me sono false». Alla vigilia della pubblicazione di «Petrolio», romanzo incompiuto dello scrittore-regista, si apre la caccia all'inedito pasoliniano, vero o falso che sia?

NICOLA FANO



Pier Paolo Pasolini e, sotto, lo scrittore e regista alla presentazione di un suo libro con Alberto Moravia

una raccolta di diciassette: versi inquieti e interrogativi che ruotano intorno alla necessità di una ragione estrema e di un'origine. Versi ai quali non pare ignoto un certo bisogno di «fede». Molto probabilmente sono dei falsi - ha detto, dunque, Nico Naldini - Metto in dubbio che siano autentici: mi chiedo infatti a che titolo il signor Antonio Spagnol possa aver avuto degli scritti di Pasolini, visto che non era né un collega né un amico di Pier Paolo. La vita di mio cugino la conosco bene perché ho vissuto con lui, gli sono stato molto vicino. Un altro punto che mi fa pensare a dei falsi è il fatto che queste poesie siano state scritte a macchina. Nel periodo di Casarsa, Pierpaolo non ha scritto nulla a macchina ma sempre a mano. E metto in dubbio anche la datazione, perché il linguaggio usato non mi sembra di quell'epoca. Le poesie composte nel 1942 infatti se confrontate con queste, appaiono filologicamente differenti.

Il problema, a questo punto,

non è tanto entrare nel merito dell'attribuzione (anche se bisogna ricordare che diffondere come autentici testi quanto meno dubbi danneggia tutti: il poeta e i lettori) quanto l'uso scriteriato che sempre più spesso si fa delle carte lasciate in eredità dai nostri scrittori. L'abbiamo detto: l'assenza di riferimenti forti nel presente, spinge a cercare ulteriori lumi e nuovi scopi nel passato. Ma non è pensabile che una manciata di fogli ritenuti persi o sconosciuti possa risolvere le sorti di un'editoria che affonda lentamente in mezzo a un'ingiustificata euforica generale. E soprattutto è solo dannoso mescolare filologia e operazioni di mercato. Per ora tocca a Pasolini, ma altri casi clamorosi non mancheranno, stante certi.

Meglio rifugiarsi - per così dire - nel disvelamento del testo conclusivo, incompiuto e travagliato di Pasolini. *Petrolio*. «Mah, io adesso, finito *Salò*, non farò più cinema, almeno per molti anni. Ho fatto appena l'abiura della *Trilogia della*

vita, e non farò più cinema. Voglio rimettermi a scrivere. Anzi, ho ricominciato a scrivere. Sto lavorando a un romanzo. Deve essere un lungo romanzo, di almeno duemila pagine. Si intitolerà *Petrolio*. Ci sono tutti i problemi di questi vent'anni della nostra vita italiana politica, amministrativa, della crisi della nostra Repubblica: con il petrolio sullo sfondo, come grande protagonista della divisione internazionale del lavoro, del mondo del capitale che è quello che determina poi questa crisi, le nostre sofferenze, le nostre immaturità, le nostre debolezze, e insieme le condizioni di sudditanza della nostra borghesia, del nostro presunto neocapitalismo». Con queste parole, dette a Paolo Volponi, Pasolini annunciò il progetto di *Petrolio*. Ma da queste stesse parole si intuisce come il poeta paventasse l'uso improprio delle sue opere. È al rispetto di esse e delle loro intenzioni che bisogna pensare, prima di gndare «Pasolini inedito».

Otto recenti volumi di versi di Rosselli, Accrocca, Sobrino Spaziani, Magrelli, Caporali, Di Francesco e Maffia. Due generazioni di poeti unite dalla rarefazione del linguaggio

# Non chiederci la parola...

«Nessuno scriverebbe versi se il problema della poesia fosse quello di farsi capire». È un'affermazione di Montale che voleva polemizzare con quanti sollecitavano una maggiore trasparenza sintattica, ma è anche una risposta illuminante su come i poeti moderni intendano la poesia. Non una comunicazione immediata, ma un'altra via di comprensione che può portare a risultati sorprendenti.

Figlia dell'ermetismo e nipote del simbolismo, la lirica moderna ha dunque l'ingrato compito di affermare e negare al tempo stesso un significato. L'oscurità del segno è divenuta il principio estetico dei contemporanei; la loro poesia è un segmento che sta fra il mondo evocato e il silenzio che la circonda. Forse l'approccio migliore sarebbe quello di accoglierla come una formula alchemica che lascia dietro di sé una scia sonora, musicale, una sorta di fedeltà alle origini storiche: i lirici greci.

Eppure i poeti vivono calati nella quotidianità, ne rimangono invasiati, «insudiciano» gli endecasillabi con le bollette del telefono, le allitterazioni con i fondi del caffè, gli enjambement con il detersivo da bucato, insomma vivono. Come poter conciliare, allora, il loro anelito verso il «sublime» con la contingenza giornaliera? Da questo conflitto nasce in parte l'oscurità, la frammentarietà, una sorta di inespugnabile disagio, accentuato dall'impatto, inevitabile, con il linguaggio tecnologico. L'ampia diffusione della cibernetica contribuisce non poco ad una nuova contrazione del linguaggio poetico: la rarefazione. Il verso moderno sembra non solo testimoniare l'oscurità del significato, di eredità ermetica, ma anche la frammentazione del significante, un'ulteriore mimesi della parola.

Testimonianza certa di que-

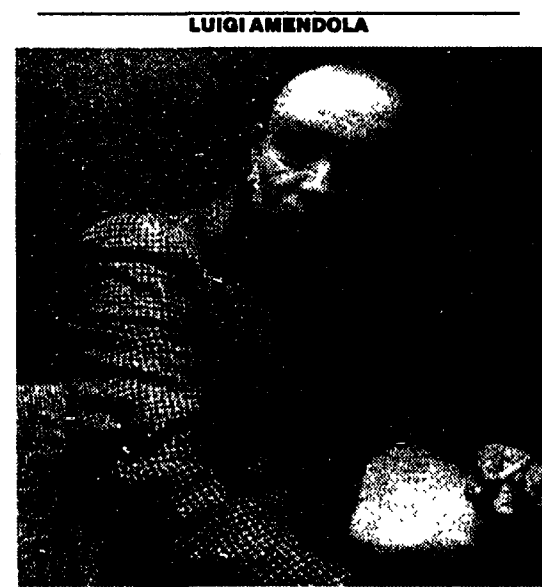
sto processo sono i libri usciti negli ultimi mesi, sia di autori di generazioni precedenti - Rosselli, Accrocca, Spaziani, Sobrino - sia di nuovi poeti - Magrelli, Di Francesco, Maffia, Caporali.

*Sleep* (Garzanti) di Amelia Rosselli è un libro di poesie scritte in inglese e tradotte da Emmanuela Tandello, che è rappresentativa emblematica di questa «rarefazione» della cifra poetica. La Rosselli ha composto questi versi tra il 1953 e il 1966, eppure l'attualità del suo linguaggio «a singhiozzo» appare evidente; là dove l'inglese è musicale e fluido, l'italiano diventa sintassi rappresa, aspra chiosa lessicale, nonostante il tema amoroso, fino a diventare epigramma di disciolpa estetica. *I fortunatamente forget / my sins* (io fortunatamente scordo / i miei peccati).

Ne *Lo sdraiato di pietra* (Newton Compton) di Elio Filippo Accrocca, è raccolto il ciclo completo delle poesie che il poeta ha dedicato al Babuino. I versi tracciano una trama di dialoghi con un ipotetico interlocutore marmoreo al quale è possibile confidare ogni personale angoscia, ogni intima inquietudine. Un libro denso, oltre cinquecento pagine, di grande pregnanza filosofica, certamente un punto di riferimento della poesia odierna anche là dove si fa dichiarazione di poetica, denuncia dell'inesprimibile. *Scarsa di attributi la pagina / a che servono / gli orpelli / le parole in più / gli aggettivi coloranti? / Metti la parola / al servizio del segno...* Perfino nella struttura formale c'è questo imbarazzo: i versi si spezzano continuamente in distici, si dispongono a destra e sinistra, restituendo l'idea di un'onda che fluttua e scamilla, la roccia, la scogliera metaforica delle certezze.

Più agile e smilzo è il nuovo libro di Maria Luisa Spaziani

Dall'oscurità del significato, di eredità ermetica, alla frammentazione del significante: è la parabola compiuta dalla poesia attuale. La testimonianza di questo cammino è anche nei volumi di versi, usciti di recente, di otto autori. I giovani Valerio Magrelli, Tommaso Di Francesco, Dante Maffia, Marco Caporali, così come i «vecchi» Amelia Rosselli, Filippo Accrocca, Maria Luisa Spaziani, Gabriella Sobrino.



*Torri di vedetta* (Crocetti), un testo concepito in due sezioni, «Torri di vedetta» e «Viaggio Verona-Parigi», in cui la prima parte si snoda difforme, eterogenea, certa testimonianza di questo nuovo impaccio espressivo *La parola che odio se il ferro non si piega, / se la lucina interna langue, / la parola che transita, cadavere / sopra l'acqua stagnante*. La seconda sezione è invece una salda frequentazione dell'endecasillabo (seppure sovente dilatato) che sembra rassicurare il poeta circa le sue consacrato tradizioni. Qui la musica-



Due generazioni di poeti: Valerio Magrelli e sopra, da sinistra a destra, Filippo Accrocca, Maria Luisa Spaziani e Amelia Rosselli

poesia di eventi minimali sublimati dalla versificazione stessa: dediche, viaggi, luoghi e persone, tratte dallo sguardo privilegiato di un poeta che pare avvertire meno dei suoi compagni il disagio di dire e non dire attraverso i versi. In effetti, le belle immagini evocate dalla Sobrino sembrano allontanare i dubbi, le incertezze, ma solo apparentemente. Ne *L'Inno dell'incorruenza* i suoi versi si fanno denuncia *sarà più facile / con astratte verità / cantare a lungo / l'Inno dell'incorruenza*. Un libro che cela, dietro la colloquialità familiare, una pena ben viva per il destino dell'uomo e della poesia stessa: una catena di domande legate da due versi emblematici: *Andiamo incontro alla fine o / al superamento d'una crisi?*

Come un esperto rigorista, atteso alla prova di religiosa fedeltà al gesto, che prima di calcare il pallone si metta a fare pirotecnie davanti al portiere, così Valerio Magrelli sembra depistare il lettore con il suo terzo libro *Esercizi di Tipologia* (Mondadori). Chi si aspettava la versificazione metafisica e il nitore della parola dei suoi precedenti libri rimarrà disorientato da questo nuovo lavoro fatto di prose, curiosità, citazioni, traduzioni e poesie. Magrelli appare come il marconista che lancia messaggi ad un interlocutore lontano, invisibile, forse inesistente; la sua è una prova che rimanda a qualcosa d'incompiuto, di ridefinizione futura, forse per il sospetto di essere marmorizzato in un modello prestabilito. Comprensibile la sua attrazio-

ne per una nuova forma espressiva (...). *Come un incantatore / di serpenti incantato / mi ipnotizza la lingua / del suono che si srotola, ma in definitiva il libro conferma l'alta tensione estetica di questo poeta.*

La poesia è il grumo d'argilla da cui nasce tutta la scrittura, ci suggerisce Tommaso Di Francesco nella nota al suo libro *Tullaton* (Crocetti), dipanando forse l'aggraviata matassa sul seiso del moderno «poetare». Il suo, del resto, è un testo densissimo, di alta pregnanza lirica che non si sottrae a questa maglia della rarefazione linguistica, ma anzi la fa propria con la misura di un'urgenza morale ed estetica che accende e nutre tutto il libro. Stupisce che dopo un libro altrettanto denso, come il precedente *Cliniche*, Di Francesco riesca a mantenere viva la fiamma con versi di memoria stratificata *Così intendo il tempo, in piani / gradini all'accesso delle prime stanze, / sochiuse appena dai segreti dentro, in cui l'inesprimibile contemporaneo gioca a dadi col metro*. I tuffatori di cui ragiona il poeta sono certo i lampi di memoria, ma anche i dubbi d'opportunità, le titubanze, la schiera indistinta delle figure che agitano l'immaginario poetico, certo dei temerari.

Poeta che si sperimenta in lingua e in dialetto calabrese, Dante Maffia approda a questo nuovo libro *L'educazione permanente* (Casagrande) con una malcelata ricerca di verità e bellezza. Il suo verso appare omogeneo, compatto, lungo

tutta la silloge, col senso vivo della completezza sintattica, ma appreso nello stupore di una nuova lingua poetica *O la parola divorerà le pietre, / ergerà il capo / per affermare un senso*. La sua è una poesia che scava nelle origini, le radici, la gens, ma è anche una scrittura d'alternanza di umori, di sentimenti, metafore, ricca com'è ricca la vita. Un percorso duplice che si rivolge per sua natura a spinte e motivazioni ideali, ma che ha vivo il senso del dettaglio, dell'esegesi. Eppure, nonostante la varietà di elementi, da un punto di vista formale è una poesia che tende alla prosaicità, che rifugge dal cantabile, quasi che una legge suprema detti pudori e misure al poeta.

Esordiente già maturo e consapevole di un suo stile autonomo, Marco Caporali firma *Il mondo all'aperto* (Empiria), premio Mondello opera prima. Caporali è nel bene e nel male l'emblema di questa rarefazione della parola, di questa esigenza modernissima del verso di esprimere e celare al tempo stesso. Con una sintassi piana, lineare, ed una continua fuga dalla musicalità, il poeta costruisce una cattedrale di versi, quasi un poema. Un libro in cui, tra i vari tasselli, appare anche il tema sul tema, la riflessione sullo strumento usato, che da Guido Cavalcanti in poi si agita nelle pagine dei poeti *Scrivere per non sentire l'odore di sé / Così le mani / raschiano il campo dei fatti / Sorrelli è solo tu il dolore di narrarti*. Una poesia, diremmo, che attinge al mondo all'aperto per usarlo come metafora degli interni e che evoca tra le tante paternità possibili una su tutte, Bartolo Cattafi, di cui Caporali è un attento studioso.

La poesia moderna, in definitiva, respinge ogni possibile comprensione chiusa, ogni gabbia esaustiva, ma nulla fa per dare un nome a questa apparente incomunicabilità della parola. I testi sono il solo referente possibile, più di ogni dichiarazione poetica; la poesia resta sospesa in bilico, al di là delle contaminazioni degli altri linguaggi, in cerca di una ridefinizione nell'autore, nel lettore, nel silenzio.